

Centro Studi Maitri Buddha

Via Cellini 28-10126-Torino

I discorsi di R. Lobsang Sanghye

“Vivere per amore...si può!?” Maitreya.

(24 maggio 2020)

Edito da Claudia Mazzurco

C'era una canzone che risuonava all'orecchio, insistente.

“Amorevole, amorevole, guarda!

La ignoranza, la grande ignoranza dissolvi!

*Il risveglio, il risveglio, il grande risveglio,
accresci, accresci!*

Oh! Santo, Santo Sakyamuni, per favore fai dono!”.

A lungo riflettei su quel canto.

C'erano due frasi in particolare che tornavano insistenti alla mente:

1. “Vivere per amore di...” si può;

2. “Solo amando si vive”.

Mi pare che la prima volesse dire: la vita è vuota di senso se viene a mancare quell'amore...; la seconda: la vita è avere l'amore dentro do sé.

Volevo capire: forse c'è poca stima di sé (nel proprio talento) nella prima espressione; c'è molto apprezzamento della propria vita nella seconda?!

Qual'era il valore delle due; dovevo sciogliere questa duplice modalità.

Amore è un sintomo che rimanda a qualcos'altro? Forse ad una esperienza forte (andare incontro all'amato, nudi di un sé).

Chi ha fatto questa esperienza d'amore non si rassegna facilmente alla scomparsa dell'amato.

Se invece “amore” è un segno pieno del suo significato, cioè è un vivido sentimento, allora il segno, il sintomo, è identico all'oggetto (cioè un sentimento) e quindi non c'è nulla da interpretare.

La espressione “solo amando si vive” è un po' come dire: “Io amo l'amore” o “Io vivo la vita”?

Allora tornai (di nuovo) alla canzone perché mi desse un aiutino.

Maitreya insiste nel dire che per comprendere l'amore dovremo dissipare l'ignoranza!

Quale ignoranza? Ignoriamo che un separato sé, autosufficiente è inesistente; ed anche che questa autosufficienza conduce all'auto gratificazione?! Non certo una virtù!

Ad esempio “Io sono buono non c'è bisogno che lo provi, io sono buono”.

Qui prevale l'io sono, non c'è esperienza né bisogno di farla e viceversa: “vivere per amore di qualcuno” è esperienza forte! C'è il contatto, c'è relazione; è difficile per l'amato... sottrarsi all'amore.

L'amore non perdona nessun amato. L'amante vive la vita dell'amato, la madre vive la vita del figlio, lo sposo condivide le gioie e i dolori della sposa, vive per lei.

L'amato è coinvolto con forza perché l'amante va incontro all'amato, nudo di un sé.

Come contrastare un non sé. La resa è inevitabile.

Ciò detto, anche la seconda espressione mostra i sintomi di un vero grande bene, perché, se uno vi dice che è pieno d'amore per l'umanità intera, ed anche per la vita di un piccolo insetto, è difficile che poi vi neghi un prestito.

Dunque, sentirsi pieni di amore è buona cosa, un sano esercizio mentale.

Queste due espressioni, in fondo implicano, a ben guardare, due diversi modi di amare, apprezzabili entrambi.

Se volessimo rappresentare queste due diverse sensibilità con due personaggi, direi del primo: cara madre, tu che sei vissuta come un'ombra, discreta e attenta, accanto all'uomo... che non c'è più; ora, tu dici che vivi solo per noi figli.

Ebbene, io, tuo figlio, non voglio questo. poiché solo amando sei vissuta, voglio che tu ami la tua vita che è stata tanto preziosa, cara, a noi che siamo i tuoi figli.

Ora, grazie a queste esperienze vive, si è fatto chiaro! Aveva ragione Maitreya: ignoravamo che l'amore è una palla che rimbalza e non si appiccica.

Andiamo avanti. Cosa direi ora del secondo personaggio? Direi: “Caro Don Mario, tu mi stai dicendo che solo amando si vive veramente perché, dici, dietro l'amore c'è la fede che illumina l'amore

sempre e comunque. Bene! Buon per te, caro Don (risponderei) non ho nulla da aggiungere (tuttal più risponderei come risposi a mia madre).

Eppure c'è ancora qualcosa che Don Mario non sa.

In una intervista a Madre Teresa di Calcutta, su Dio e la fede, lei rispose: "non mi sono mai chiesta se c'è Dio o se ho avuto fede; di sicuro c'erano molte persone che soffrivano, come avrei potuto non fare qualcosa per loro?. Così sono qua per lavorare, perché le persone bisognose non sono diminuite".

Cosa dire ancora? Certamente l'amore ha a che fare con quella immanente (interiore?) tensione che alcuni biologi chiamano "proiettiva", ed altri "teleonomica", parola greca introdotta nel vocabolario scientifico negli anni '50. Da allora è sempre più utilizzata nella biofenomenologia.

La tensione amorosa, che rimbalza e non si appiccica, che cos'è se non la stessa tensione che ci proietta nel futuro con il favore di Heros e la coazione a replicare (noi stessi nei figli) con quell'atto fecondante della mente/corpo in oblio d'amore?

Quanto disprezzo, desiderio, orrore di due corpi avvinghiati nell'atto

d'amore, vile, santo, esteticamente brutto, tenero, volgare, spirituale, animalesco ma indispensabile per venire al mondo!

Tutte le religioni hanno voluto regolamentare quell'atto d'unione; hanno piantato invisibili recinti di ipocrisia, derisione, violenza, pruriti, sensi di colpa, ecc...

Il Beato Buddha, si è sottratto ad un giudizio, solo una raccomandazione: che l'unione fisica fosse benedetta dall'amore, non sia mercificazione del corpo.

Buddha aveva un grande rispetto dell'amore, dunque.

Dovremmo averne anche noi, forse.

L'obiezione, quasi scontata, a questo discorso è: Buddha ha instaurato un ordine monastico e l'astinenza quale stile di vita dei monaci, dunque ha condannato sia l'amore fisico, sia la riproduzione.

Risposta: Buddha non ha mai auspicato che tutti si facciano monaci, la via laica è un'ottima scelta per taluni, ma per altri è più confacente la vita monastica, nello spirito della rinuncia al mondo, una scelta di grande beneficio, sia per gli stessi monaci, sia per quei laici che trovano un conforto nei monaci.

La rinuncia ad una casa, una famiglia ed un patria, fanno del monaco un cittadino del mondo, libero da impegni.

Egli infatti è un simbolo vivente, con la veste lunga, la ciotola e la testa rasata.

Un simbolo è ovviamente anche il sintomo di qualcosa d'altro, sottinteso, taciuto; in questo caso è sottinteso l'interiore felicità del monaco.

Quale simbolo vivente, con la sola presenza, il monaco testimonia che il fine di ogni esistenza è presente in lui (uomo semplice); può essere ritrovato (dunque) in chiunque lo voglia.

Il compiuto è colui che ha portato a termine la legge (il Dharma) della vita.

Oggi gli scienziati chiamano questa (legge della vita), processo o tensione teleonomica (alla lettera: portare a compimento secondo la legge).

Il compiuto ha raggiunto il fine (Nirvana). Non rinascerà più in questo mondo. Unico esempio di monaco in occidente è il frate francescano, questuante, con i sandali, cittadino del mondo; l'unico capace di andare senza timore alcuno, dal nemico della sua fede a chiedere pace, rinuncia, amore. (Francesco dal Sultano Al -Kamil).

E' impossibile non portare stima e rispetto per questi votati alla rinuncia (nello stesso tempo) visibilmente sereni, pacificati, sognanti, amorevoli, lontani, vicini, liberi.

Senza i monaci poveri, il mondo è più povero.

Il mondo è più povero ed i monaci non ci sono più.

Il passato non ritorna, il futuro è l'invenzione di oggi; ma oggi, quest'uomo, non sa proiettarsi nel futuro e tantomeno costruirlo; passo dopo passo, come giusto.

Come dice Buddha, questo sentiero di liberazione è graduale: LAM RIM.

Si può ancora sperare?!